

Titolo originale: *Blind Eye*
Copyright © Stuart MacBride 2009

Traduzione dall'inglese di Tino Lamberti
Prima edizione: febbraio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-0000-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Stuart MacBride

Il collezionista di occhi



Newton Compton editori

Per Scott e Christopher

SENZA I QUALI...

Nello scrivere questo libro avrò senza alcun dubbio commesso degli errori. A volte lo avrò fatto di proposito, perché così la storia funziona meglio, altre volte perché... be', nessuno è perfetto, no? Ma dove non ho commesso alcun errore sarà tutto merito delle seguenti persone: il vicequestore aggiunto Jim Bilsland e tutti gli altri della Grampian Police, che mi sono stati di grande aiuto, ma che hanno preferito rimanere anonimi; Andrzej Jastrzebski della Panetteria Vecchia Varsavia; Mark "Rentboy" McHardy e Michelle Brady; padre Keith Herrera; Eryk Grasela, della Crazy Tours di Cracovia; Przemyslaw Biernat, che mi ha dato una mano con il mio polacco; Antoni Cybulski, che mi ha insegnato a bestemmiare in polacco; e l'eternamente meravigliosa Ishbel Gall, una donna che sa tutto ciò che c'è da sapere sulla morte, e che lo condivide senza alcuna pauta. Ragazzi, un grazie di cuore.

Voglio ringraziare anche il mio agente Phil Patterson e l'agenzia Marjacq; la mia ninja editoriale Sarah Hodgson (che ha dovuto sopportare tanto, ma veramente tanto, prima che io finissi quest'opera); Jane Johnson e il resto del team della HarperCollins; James Oswald e Allan Guthrie, per i loro suggerimenti; Hilary Brander, un personaggio che appare in questa storia perché lei e suo marito hanno fatto una generosa offerta al fondo della Grampian Police Diced Cap Charity (www.dicedcap.org); tutto il personale dell'Aberdeen Royal Infirmary, in particolare le infermiere e i paramedici del pronto soccorso e della sala di degenza 49, che si sono presi cura di me quando sono finito nelle loro mani; e poi sia Fiona che Grendel, per avermi rifornito di tazze di tè e di topini morti.

A proposito, la storia del prossimo libro sarà ambientata in gennaio-febbraio, con buona pace dell'Ente del turismo di Aberdeen; scrivere di tutto quel bel sole mi ha fatto star male.

GUARDA COME CORRONO...

1

La parte peggiore era l'attesa; stare accovacciati addosso al muro, strizzando gli occhi contro il sole che tramontava, aspettando il segnale. Il muro di un capannone abbandonato a Torry – una delle aree più povere di Aberdeen –, investito dall'odore di uno stabilimento per la lavorazione del pesce, e nei pressi di una lunga linea di enormi pattumiere gialle di plastica, piene zeppe di teste, lisce e budella di pesce, che si putrefacevano lentamente nella calda serata di giugno.

Sei agenti di polizia, armati e suddivisi in tre squadre di due uomini ciascuna, vestiti di nero, che sudavano e cercavano di non respirare con il naso. Appostati, ascoltando attentamente nonostante il rauco stridore dei gabbiani che rendevano quell'area simile a Jurassic Park, per captare il suono di qualche movimento.

Niente.

Un omone, con il naso e la bocca coperti da una sciarpa nera, alzò una mano; all'istante gli uomini in nero divennero più tesi.

E poi tre, due, uno...

BOOM – l'ariete venne spinto con forza contro la serratura e la porta si aprì, esplodendo verso l'interno in una pioggia di frammenti di legno.

«VAI, VAI, VAI!».

Un corridoio buio, pareti grigie, lise piastrelle blu di moquette.

La squadra Uno corse verso il laboratorio sul retro, la Due verso gli uffici sul davanti dell'edificio e i due uomini della Tre corsero su per le scale. Il sergente Logan McRae strisciò fino a fermarsi sul pianerottolo; in piedi e appoggiata a una parete, c'era una scrivania piena di polvere e una pianta rinsecchita in un vaso. Sulle pareti erano visibili dei rettangoli scuri, là dove una volta erano stati appesi dei quadri; e quattro porte aperte. «Libero», dichiarò.

L'agente Guthrie – l'altra metà della squadra Tre – si avvicinò lenta-

mente alla porta più vicina, impugnando la sua pistola mitragliatrice MP5 e diede un'occhiata all'interno: «Liberò», dichiarò. Fece un passo indietro e provò la porta a fianco. «Un enorme spreco di tempo!», impreccò. «Quante ne abbiamo fatte di queste ispezioni, questa settimana?»

«Tieni gli occhi bene aperti».

«Qui non c'è un cazzo di niente», disse varcando la soglia. «È proprio un gran perdita di tem...».

Non completò la frase; la sua testa fece uno scatto all'indietro, e dal naso cominciò a schizzare sangue; l'agente cadde di colpo a terra, con il casco che rimbalzò sulla consunta moquette. Si udì un pesante CRACK e dalla sua Heckler & Koch partì un colpo, che fece un buco nell'intonaco a un metro da terra.

E poi dall'interno della stanza cominciarono le urla. Alte, stridenti, dolorose. «*Proszę, nie zabijaj mnie!*».

Logan tolse la sicura all'arma che impugnava e si precipitò nella stanza. Un ufficio: delle sedie girevoli rotte, un armadietto metallico arrugginito, un elenco telefonico... una donna. Era accasciata contro una parete, con una mano stretta su una grossa macchia di sangue all'altezza di un fianco. E nell'altra teneva una grossa spillatrice da imballo, come se fosse stata una clava; l'estremità della spillatrice era intrisa di sangue.

Logan le puntò l'MP5 alla testa. «A terra, subito!».

«*Proszę, nie zabijaj mnie!*». La donna era sporca, i lunghi capelli scuri le coprivano la testa; tremava e singhiozzava: «*Proszę, nie zabijaj mnie!*».

Cosa stava dicendo? “*Per favore*” e “*non fare male*”?

«*Policja*», disse Logan, facendo del suo meglio per pronunciarlo correttamente. «Sono della *Policja*, capisci? *Policja*. Agente di polizia». Dannazione... se solo fosse stato più attento durante le lezioni di polacco alla Centrale!

«*Proszę...*»; la donna scivolò più giù lungo il muro, lasciando una striscia rossa sulla carta da parati e continuando a ripetere “per favore”. «*Proszę, proszę...*».

Logan sentì dei passi su per le scale; qualcuno arrivò sul pianerottolo e impreccò. «Centrale, qui è zero-tre-uno-uno, uno dei nostri uomini è

ferito! Ripeto, abbiamo un ferito! Voglio un'ambulanza, subito!».

«*Proszę...*». La spillatrice cadde dalla mano della donna.

Un agente armato entrò correndo nella stanza, con l'MP5 che sembrava puntare dappertutto simultaneamente.

«Cristo, sergente, cosa le hai fatto?»

«Io non le ho fatto niente. È stato Guthrie, ed è stato un incidente».

«Cristo». L'agente riprese a parlare nella sua radiolina, chiedendo informazioni sull'ambulanza e Logan cercò di calmare la donna nel suo polacco maccheronico e con dei gesti rassicuranti.

Non funzionava.

L'altro uomo della squadra Due mise la testa oltre lo stipite della porta. «Ce n'è un altro», disse.

Logan sollevò lo sguardo dagli occhi della donna. «Un altro che cosa?», chiese.

«Sarà meglio che venga a vedere».

Il secondo ufficio era leggermente più grande del primo; il soffitto era angolato e con le travi a vista. Un lucernaio pieno di polvere faceva filtrare la luce dorata del tramonto. L'unico mobile nella stanza era una scrivania malridotta, alla quale mancava anche un piede. L'aria era satura del fetore di carne bruciata e di feci umane.

La fonte della gran puzza era dietro la scrivania; un uomo, rannicchiato in posizione fetale, immobile.

«Oh, Cristo...». Logan guardò l'agente. «È stato...?», chiese, senza finire la domanda.

«Sì. Proprio come tutti gli altri».

Logan si accovacciò vicino al cadavere e cercò di sentirgli il polso; non si sa mai.

Ancora vivo.

Gli mise una mano su una spalla e lo girò sulla schiena; l'uomo emise un lamento e lo stomaco di Logan provò a vomitare i maccheroni al formaggio che aveva mangiato a mezzogiorno.

Qualcuno aveva picchiato ben bene quel povero cristo; aveva il naso rotto e gli mancavano dei denti, ma questo era il meno. Messe a confronto con quello che gli avevano fatto agli occhi, le altre ferite erano dei semplici graffietti da cerottino.

Proprio come tutti gli altri.

«Ok, gente, avete chiacchierato abbastanza». Il commissario capo Finnie picchiò una mano sulla scrivania della piccola centrale operativa; guardò tutti gli agenti lì riuniti, chiedendo e ottenendo silenzio. Spettinato, con le labbra carnose e le guance pendenti, Finnie sembrava un rospo nell'atto di trasformarsi in un brutto principe azzurro.

«Grazie all' *eccellente* lavoro fatto ieri sera dalla squadra Tre», cominciò Finnie, «quelli della stampa sono arrivati alla conclusione che non siamo altro che un branco di imbecilli»; sollevò una copia dell'«Aberdeen Examiner» di quella mattina; in prima pagina, e a caratteri cubitali, si leggeva «OPERAZIONE DISASTROSA: POLIZIA SPARA A UNA DONNA DISARMATA».

Seduto in fondo alla stanza Logan si mosse sulla sedia, chiaramente a disagio. Questa era la prima operazione nella quale era stato direttamente coinvolto negli ultimi sei mesi, ed era finita a puttane. Da dimenticare. Un disastro, totale e assoluto. Poco importava che non fosse colpa sua; e che lui non fosse neanche l'agente responsabile per le armi.

Lentamente spostò lo sguardo verso l'orologio sulla parete alle spalle del commissario capo Finnie; le lancette indicavano le otto meno venti. Aveva passato metà della notte all'ospedale e l'altra metà compilando scartoffie, cercando di spiegare come fossero accidentalmente riusciti a ferire un civile. Adesso si reggeva in piedi grazie a due sole ore di sonno e a tre tazze di caffè.

Finnie sbatté il giornale sulla scrivania. «Stamattina il dirigente generale Anderson mi ha tenuto al telefono per due ore, chiedendomi come mai i miei agenti, con la loro *infinita professionalità*, si siano dimostrati incapaci di effettuare un *semplice* ingresso con scasso senza spargimento di sangue». Fece una pausa, con un sorriso sgradevole. «Forse non vi avevo dato istruzioni precise durante il briefing? O forse non mi

ricordo di avervi detto che avreste potuto sparare a chiunque? L'ho forse detto? Perché se non l'ho detto l'unica altra possibile ipotesi è che voi siete un branco di incapaci, e questo non può essere, non vi pare?».

Nessuno rispose.

Finnie annuì. «Lo supponevo. E allora sarete ben lieti di sapere che saremo oggetto di un'inchiesta da parte della commissione per gli Standard di Comportamento Professionale. Inchiesta che avrà inizio appena avremo finito questa riunione».

L'intero gruppo, una dozzina di agenti, emise un sospiro di disappunto.

«E smettetela di lamentarvi. Credete che vi sia andata male? Pensate allora a quella povera donna, eh? In rianimazione, ancora con una pallottola in corpo!». Guardò verso Logan. «Sergente McRae, il vicequestore aggiunto Napier vuole vedere te per primo. *Ti prego*, fa' un favore a tutti noi e cerca di somigliare a un agente di polizia, almeno per una volta. Ok? Pensi di poterlo fare? Te lo chiedo a titolo di favore personale».

Ci fu un attimo di silenzio, con tutti i presenti che cercavano di guardare altrove. Logan si sentì arrossire. «Sì, *signore*» rispose.

«E quando avrai finito qui, avrò bisogno di te come autista; spero che questa tua nuova mansione riesca a tenerti fuori dalle grane per un po'. Prossima diapositiva». Con queste parole Finnie annuì al suo assistente – un sergente magro come un manico di scopa e con una rossa capigliatura che sembrava una paglietta da cucina arrugginita – e l'immagine sullo schermo fu sostituita da quella del viso di un uomo di circa venticinque anni, che sorrideva all'obiettivo in un pub chissà dove. «Questa è la vittima numero cinque: Lubomir Podwoiski».

Un altro cenno col capo e l'immagine cambiò di nuovo. Questa volta nessuno dei presenti riuscì a soffocare un'imprecazione; il volto sullo schermo non era più quello felice della diapositiva precedente, ma quello devastato che Logan aveva visto la sera prima. Gli occhi erano solo due fori, circondati da carne bruciacchiata.

«Gesù...», sussurrò qualcuno.

Finnie toccò lo schermo con un indice. «Signore e signori, guardate quest'immagine e guardatela bene. Perché quello che vedete succe-

derà ancora, e ancora, e poi ancora, fino a quando non acciufferemo quel bastardo che fa queste cose»; lasciò l'immagine dell'uomo sullo schermo per un intero minuto. «Avanti un'altra», disse poi.

Il volto di Podwoiski sparì, e fu sostituito da una lettera, scritta in tanti caratteri diversi e in tanti colori. «È arrivata stamattina», spiegò Finnie.

Siete voi che li fate entrare! VOI li fate entrare e LORO SCORRAZZANO COME CANI SELVAGGI! Questi **animali** polacchi prendono il nostro lavoro. Prendono le nostre donne.

Hanno preso anche il nostro Dio!

E voi non fate niente!

Qualcuno dovrà combattere per ciò che è giusto.

E io farò quello che è necessario. Li **ACCECHERÒ** tutti, come

Ho **ACCECATO** l'ultimo di loro!

E **VOI** vi troverete **IMMERSI** nel sangue bruciante di **cani selvaggi!!!**

Finnie mostrò ai presenti una serie di buste di plastica trasparenti, ognuna delle quali conteneva un messaggio di odio, stampato con una stampante laser. «Cinque vittime», disse. «Cinque telefonate, otto messaggi scritti. Voglio che tutti voi rilegiate il profilo che abbiamo creato; questo pomeriggio alle tre il dottor Goulding verrà ad aggiornarlo con i dati dell'ultima vittima, e non sarebbe poi così male se potessimo fornirgli qualche suggerimento, per dargli almeno *l'impressione* che abbiamo una pallida idea di quello che stiamo facendo. Non vi pare?».

L'incontro con il vicequestore aggiunto Napier, responsabile per gli Standard di Comportamento Professionale, ebbe un indice di gradimento paragonabile all'estrazione di un molare senza anestesia. Napier, l'uomo che aveva il compito di incastrare i suoi colleghi appena commettevano anche il più piccolo errore, descrisse fino alla nausea la mancanza di professionalità nel comportamento della squadra Tre nel corso dell'irruzione della sera prima. Ed evidentemente era tutta colpa di Logan, non fosse altro perché lui era un sergente e Guthrie un semplice agente, che adesso godeva anche del dubbio piacere di un

gancio da imballaggio nel setto nasale, rotto dalla spillatrice.

Dopo due ore, durante le quali Logan dovette giustificare ogni piccolo errore che aveva commesso negli ultimi sette mesi, Napier lo lasciò andare. Logan scese le scale imprecando e borbottando e uscì dalla porta sul retro per andare a prendere un'auto, in modo da poter godere del privilegio di scarrozzare Finnie a destra e a manca.

Il parcheggio sul retro della Centrale era una piccola oasi di sole, affollata da un numero di agenti fumatori, banditi dall'interno degli uffici e intenti a riempirsi i polmoni di nicotina, quanto bastava per poter tirare avanti per un'altra mezz'oretta. Logan si fece strada tra loro, dirigendosi verso il parco auto del CID.

Fottutissimo Finnie.

Fottutissimo Finnie e fottutissimo vicequestore aggiunto Napier.

E tutta la fottutissima Grampian Police.

E se Napier avesse avuto ragione? E se fosse davvero giunto il momento di prendere in considerazione «altre possibilità di carriera»? Qualsiasi fossero, sarebbero certamente state meglio di questa!

«Ehi, Laz... dove diavolo credi di andare?».

Merda.

Logan si girò e vide il commissario Steel, appoggiata alla nuovissima Audi del dirigente generale della Grampian Police, con una sigaretta che le pendeva da un angolo della bocca e un bicchierone di plastica pieno di caffè appoggiato sul cofano dell'auto. Sembrava che fosse stata pettinata da un gorilla ubriaco, il che era comunque un miglioramento sulla pettinatura del giorno prima. Il commissario rivolse il viso verso il sole, lasciando scaldare le sue le rughe alla calda luce di quella splendida mattinata d'estate. «Corre voce che ieri sera tu abbia avuto qualche problema».

«Non ci si metta anche lei, ok? Quello che ho sentito da Napier basta e avanza».

«Napier, eh? E come sta l'amico di tutti, l'esimio difensore degli Standard di Comportamento Professionale?»

«È una gran testa di cazzo dai capelli rossi. Guardi che se viene a sapere che lei sta usando il suo nuovissimo gingillo come tavolinetto da caffè, il dirigente generale la squarta viva», disse Logan guardando la lucente Audi blu.

«Non cambiare discorso. Cosa ti ha detto Napier?»

«Le solite stronzate: che io sono un pezzo di merda. Che il mio rendimento è merda. E che qualsiasi cosa io tocchi, diventa merda».

Il commissario Steel aspirò profondamente dalla sigaretta ed espirò, nascondendosi dietro una coltre di fumo. «Non offenderti, ma devi ammettere che quando parla di *toccare* e di *merda* non ha poi tutti i torti».

«Grazie. Grazie infinite, davvero. Parole veramente carine».

«E piantala di fare il sensibile. Si dà il caso che tu stia attraversando un periodo critico, tutto qui. Non è la fine del mondo, non ti pare?»

«Come periodo critico sette mesi sono parecchi e...».

«Comunque sia», lo interruppe lei, «oggi hai avuto un colpo di fortuna; voglio che tu venga con me a controllare alcune scuole elementari. A quanto pare c'è in giro un vecchio schifoso d'un pedofilo, che cerca di adescare i bambini nella sua auto promettendo loro cuccioli e caramelle».

«Oggi non posso», rispose Logan allontanandosi mentre indietreggiava. «Devo andare all'ospedale a interrogare l'ultima vittima del caso Edipo, e anche quella donna...».

«Quella alla quale avete sparato?»

«Commissario, è stato un incidente, ok?»

«Come vuoi, Mr Nervosino. Posso venire con te? Ti faccio vedere come un vero poliziotto interroga un testimone».

«No problem. Potrà sedersi dietro, insieme a Finnie».

Il commissario Steel chiuse di colpo la bocca, facendosi cadere un sacco di cenere sulla camicetta. «Piuttosto preferisco avere una cistite cronica».

«Guardi che prima o poi ci dovrà lavorare insieme».

«Col cazzo». La Steel si tolse la cicca dalle labbra e la schiacciò contro uno degli specchietti laterali dell'Audi. «Tu goditi pure la compagnia del commissario capo Faccia di Rospo. Io invece darò a qualcun altro il piacere della mia. Dov'è l'agente Rennie?»

«In ferie, fino a venerdì».

«Oh Cristo... ok, mi farò accompagnare da Beattie. Contento?». Gli voltò le spalle e se ne tornò alla Centrale, imprecando a ruota libera.

L'Aberdeen Royal Infirmary non era proprio il tipo di struttura gradevole da guardare; consisteva in una serie di edifici in granito grigio, collegati tra loro da corridoi, camminamenti sopraelevati, ponteggi e parcheggi intasati di automobili. Era piacevole quanto lo è un calcio nei coglioni.

Il commissario capo Finnie non aveva aperto bocca per l'intero viaggio; si era limitato a starsene seduto sul sedile posteriore, armeggiando con il suo BlackBerry. Probabilmente mandando carognosissime e-mail al primo dirigente responsabile del CID.

«Signore, mi permetta una domanda», disse Logan mentre faceva il secondo giro del parcheggio, cercando un posto dove lasciare la loro nuovissima e lucidissima Vauxhall. «Come mai non si è fatto accompagnare dal sergente Pirie?»

«Credimi, lo avrei fatto volentieri; ma stamattina Pirie deve presentarsi a testimoniare in tribunale. Ma appena sarà libero voglio che tu passi a lui il caso in corso, mi spiego? Così forse riusciremo a ottenere qualche risultato», rispose Finnie mentre Logan passava vicino a un'altra fila di auto orrendamente parcheggiate. «Bene», continuò, «nonostante mi stia godendo questo tuo misterioso percorso, non ho tempo da perdere, quindi lasciami all'ingresso principale e raggiungimi dopo. Credi di poterlo fare senza incappare in qualche altro disastro?».

Logan preferì non rispondere; si limitò a eseguire quanto gli era stato ordinato.

Un quarto d'ora più tardi Logan si dirigeva verso il reparto rianimazione, seguendo un'infermiera in evidente sovrappeso e dalle caviglie spesse come tronchi d'albero.

«Non mi fraintenda», gli stava dicendo l'infermiera, «non è colpa loro, ma se uno vuole andare a vivere in un altro paese, il minimo che possa fare è cercare di impararne la lingua». Svoltò a destra, seguendo le linee colorate nel linoleum. «Appena beve un po', questa gente dimentica come parlare in inglese. Però... mio marito ha lo stesso problema, ma lui è di Ellon, e dalla gente di Ellon non si può pretendere molto, non le pare? Siamo quasi arrivati».

Gli indicò una stanza privata, in fondo al corridoio. Un agente in divisa era seduto davanti alla porta, leggendo una rivista specializzata in

pettegolezzi di ogni genere, sulla cui copertina spiccava il titolo *Le star e la loro cellulite!*.

«Eccoci qua», continuò l'infermiera. «E adesso mi scusi, ma io devo partecipare a una conferenza di un paio d'ore, sull'importanza di lavarsi le mani. Dio ci salvi da questi politici ficcanaso...».

Logan la osservò mentre si allontanava borbottando sottovoce, poi si avvicinò all'agente e osservò la fotografia di una donna in bikini e con delle belle cosce. «Chi diavolo è quella lì?», chiese all'agente.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose l'agente. «Ma ha un bel paio di tette».

«Finnie è entrato?»

«Sì, e dà l'impressione che qualcuno gli abbia cagato in una scarpa».

Logan si schiarì la voce e lo guardò. «Agente, non dimenticare che stai parlando del nostro superiore».

«Ma rimane sempre un'emerita testa di cazzo».

In effetti era vero.

Logan spinse la porta ed entrò nella stanza; Lubomir Podwoiski era sdraiato, con gli occhi coperti di garza bianca e con l'ago di una flebo-clisi di morfina nella mano sinistra. Finnie era seduto a un lato del letto a braccia conserte; un'interprete della polizia era seduta dall'altro lato, e gli stava traducendo qualcosa in polacco.

Dopo una lunga pausa Podwoiski sussurrò una risposta. L'interprete si chinò, avvicinando l'orecchio a un paio di centimetri dalla bocca del cieco e corrugò la fronte. «Dice di non ricordare».

Finnie strinse le labbra, dando alla sua bocca un aspetto sinistro e maligno. «Glielo chieda di nuovo».

L'interprete sospirò. «Glielo sto chiedendo da quando...».

«Ho detto: glielo chieda *di nuovo*».

«Come vuole». La donna riprese a parlare in polacco.

Finnie alzò lo sguardo e vide Logan. «Dove diavolo sei stato?»

«Ho dovuto parcheggiare molto lontano. Vuole che...».

«No. Va' a interrogare la donna. Ti ricordi? La donna nella quale sei riuscito a infilare una pallottola. Sarebbe bello se riuscissimo a sapere *perché* si trovava lì e che *cosa* ha visto».

«Ma...».

«*Oggi*, sergente».

«Sì, signore».

La ragazza gli sembrò di porcellana, con la pelle chiara rovinata da lividi bluastri. E non era difficile rendersi conto che prima di tutto questo era stata bella...

Un groviglio di fili e di tubicini la collegava a tutto un insieme di apparecchiature; il lieve alzarsi e abbassarsi del seno, assistito dal respiratore automatico, era l'unico movimento percepibile nella stanza.

Logan chiese a un'infermiera come stava la paziente.

«Non molto bene», gli rispose dando un'occhiata alla cartella medica appesa ai piedi del letto. «La pallottola le ha attraversato il colon e l'intestino tenue, le ha scalfito la parte inferiore della milza... si è fermata solo a contatto con la spina dorsale. Prima di tentare di estrarla vogliamo aspettare, per vedere se la paziente si riprenderà abbastanza da sostenere l'intervento. Ha perso molto sangue».

«Sapete per caso chi è?»

«Non ha ripreso conoscenza». Riagganciò la cartella al letto. «L'unica cosa che posso dirle è che ha poco più di vent'anni. A parte questo dato, per noi è semplicemente una N.N.».

«Dannazione...». Logan indicò la brocca di plastica sul comodino di fianco al letto. «Posso prendere uno di quei bicchieri?»

«Perché?»

«Non ho un kit per le impronte digitali con me». Logan s'infilò un paio di guanti di gomma, prese un bicchiere e ne ripulì l'esterno con un angolo del lenzuolo. Poi aprì la mano destra della donna e lentamente fece rotolare il bicchiere sui polpastrelli.

Per un attimo rimase immobile, osservando il polso della donna, circondato da un livido largo circa un centimetro, come un bracciale. Guardò il polso sinistro; lo stesso livido anche lì. «Cristo...», impretecò.

Rimise il bicchiere dove lo aveva preso. «Mi aiuti a sollevare le coperte: voglio guardarle le caviglie».

«Neanche per sogno. Mi toccherà rifare il letto, e ho tanti altri pazienti da curare, sa?».

Ma Logan non l'ascoltava. Le aveva già sollevate, svelando un paio di gambe pallide; e come i polsi, anche le caviglie della ragazza avevano

gli stessi lividi. «L'avete esaminata per vedere se è stata stuprata?»

«Cosa? No. E perché avremmo dov...».

«I lividi ai polsi e alle caviglie – è stata legata e picchiata. Una ragazza carina come questa, crede che chiunque sia stato si sia fermato lì?»

«Chiamo subito un dottore».

3

«Mi puoi dire cosa stavi cercando di fare?». Mani sui fianchi, il commissario capo Finnie aggredì verbalmente Logan nel corridoio dell'ospedale, mentre l'infermiera tirava le tendine protettive intorno al letto della misteriosa paziente. «Evidentemente qualcuno ha dimenticato di informarmi della tua recente nomina a investigatore responsabile di questo caso. È così o mi sbaglio?»

«Signore, ho solo pensato che sarebbe...».

Finnie diede un paio di colpi sul petto di Logan. «Sergente, prima che tu faccia qualcosa, qualsiasi cosa, devi informare me, mi spiego?»

«Ma io...».

«A meno che tu non nutra il segreto desiderio di trascorrere i tuoi giorni, da adesso fino al pensionamento, insegnando ai bambini delle elementari come attraversare la strada!».

«No, signore. Volevo solo...».

«Non so come tu sia abituato a lavorare, ma quando sei ai miei ordini voglio che tu rispetti la gerarchia. Altrimenti, Dio mi aiuti, ti ritroverai esattamente nel punto in cui ti ho pescato».

«Ma signore, io...».

«Dopo il tuo rendimento dell'anno scorso puoi considerarti fortunato ad avere ancora un impiego stabile, per di più impegnato in un'indagine importante. Ma cosa ti era passato per la testa, che la fatina delle carriere avesse deciso di assegnare a te il caso Edipo? Perché non lo ha fatto, credimi» – un altro colpo sul petto. «In passato hai gestito dei casi assurdi, e io credevo, lo avevo veramente creduto, che avresti approfittato di questa opportunità per cominciare a far ragionare quella sua cazzo di testa e per rimettere in carreggiata questo disastro che è stata la tua vita finora. Mi sono sbagliato? O sei veramente così incapace e incompetente come tutti ti definiscono?».

Logan strinse i denti e respirò profondamente. «No, signore. Grazie,

signore», rispose.

«E allora?»

«Non accadrà più».

«Non è quello che intendevo – quando sapremo se è stata violentata...»; Finnie s'interruppe. Vide il sacchetto di plastica che Logan reggeva in una mano e si accigliò. Glielo tolse e lo guardò. «Cos'è questo? Un bicchiere? Come mai hai un bicchiere in una bustina per la raccolta di prove?»

«Signore, non conosciamo ancora l'identità della vittima e non avevo un kit per prendere le impronte digitali con me. Quindi ho pensato...».

«Vedi? Queste sono proprio le stronzate alle quali mi riferisco. Abbiamo assegnato a questa postazione un piantonamento continuo, ma non ti è venuto in mente di chiedere a uno degli agenti se per caso avesse con sé un kit per il prelievo di impronte digitali. Non ci hai pensato vero? Perché ogni tanto riesci a pensare, vero? Eh?». Guardò Logan per un lungo istante. «Vanne a prendere uno», gli disse poi. E, porgendogli la busta di plastica con il bicchiere, «porta via questo kit da Piccolo Detective».

Quando le impronte tornarono dal laboratorio della scientifica erano quasi le due e mezza e Logan era di nuovo alla sua scrivania negli uffici del CID, masticando una pillola digestiva per placare il malessere causata dal curry di verdure (scaldato al microonde) che aveva mangiato a pranzo. E adesso sarebbe dovuto andare da Finnie per dirgli che non erano riusciti a scoprire chi era la donna. Cosa che avrebbe reso felicissimo il commissario capo, quello stupido Faccia di Rospo.

Quindi non c'era da sorprendersi che Logan soffrisse di mal di stomaco.

Gli ci volle un bel po' per rintracciare Finnie, ma finalmente riuscì a trovarlo in un piccolo ufficio, con spazio sufficiente appena per due scrivanie piene di scartoffie, tre sedie, e pervaso da uno strano odore di uova. Finnie era appoggiato all'orlo di una delle scrivanie, e stava parlando con un funzionario dell'amministrazione.

Logan si preparò a una lunga attesa.

Finnie non si girò neanche a guardarlo. «Sergente, volevi qualcosa o sei venuto qui solo perché credevi che quel muro sarebbe crollato se tu

non ti ci fossi appoggiato per sorreggerlo?»

«Non abbiamo trovato le impronte della donna nella nostra banca dati».

«E allora?»

«E allora... niente».

«Hai chiesto all'Ufficio Stampa di fare i soliti volantini "Avete visto questa donna?"»

«Veramente... no».

A questo punto Finnie decise di girarsi. «Perché no? Sergente, datti una mossa; usa la tua iniziativa!».

«Signore, lei mi aveva detto di non fare niente senza informarne lei prima».

«Quanti anni hai, dodici? Parli come la mia nipotina. Dammi la fotografia», disse tendendo una mano.

Logan gli porse la foto venti per venticinque della loro N.N. nel suo letto d'ospedale, completa di tubo del respiratore automatico, flebo-clisi e fili vari. Non si può dire che fosse la miglior foto mezzo busto di questo mondo.

Finnie gliela restituì, quasi tirandogliela. «Questa non serve a niente. Portala a quelli del reparto fotografia, e digli di eliminare tutti i tubi e fili, darle un po' di colore e togliere quel nero dagli occhi, che glieli fa sembrare come quelli di un panda... digli che la trasformino nella foto di una persona che qualcuno possa riconoscere».

«Sì, signore».

«E sarebbe bello se riuscissi a farlo *oggi*, sergente. Cioè, se non hai tanto da fare, va bene?».

Nel reparto fotografia il tecnico, che indossava una T-shirt con la scritta «BARNEY THE DINOSAUR FOR PRESIDENT», si espresse senza mezzi termini circa la scadente qualità della foto, poi disse che avrebbe fatto del suo meglio, ma che Logan e Finnie non dovevano sperarci troppo.

Da lì Logan tornò agli uffici del CID, a cercarsi una tazza di tè e un po' di riposo. Non che quello fosse il luogo ideale per rilassarsi – la sua casella di posta straripava di nuove istruzioni, promemoria, comunicazioni, richieste di informazioni e, proprio in cima alla lista di e-mail, e

marcata con un punto esclamativo rosso, un'altra convocazione da parte della commissione per gli Standard di Comportamento Professionale. A quanto pareva le versioni dell'incidente fornite da Logan e dall'agente Guthrie non collimavano: «Per favore, sergente, ripassi a discutere la sua versione domattina alle dieci e mezza, grazie».

Col cavolo che ripasserò, pensò Logan. Ma non aveva altra scelta, vero?

In un angolo della sala del CID c'era un piccolo frigorifero. Logan si servì da un cartone di latte sul quale c'era scritto «BRUTTI LADRI BASTARDI, GIÙ LE MANI DAL LATTE DI DUNCAN!», si fece una tazza di tè e se la portò alla scrivania. Dalla finestra osservò un paio di gabbiani che strappavano le spazzole del tergicristallo di una Porsche parcheggiata in strada, e si chiese dove avrebbe potuto trovare un paio di biscotti.

«...dal laboratorio?»

«Hmmm?». Logan girò la sedia e vide il sergente Pirie, di ritorno dal tribunale, che avanzava verso di lui.

«Ti ho chiesto se il laboratorio aveva rimandato la fotografia rifatta della donna».

«E si può sapere perché hai quel sorriso compiaciuto?»

«Hanno dato otto anni a Richard Banks. Quello stronzo ha provato a patteggiare, ma il giudice non ne ha voluto sapere e gli ha dato il massimo previsto».

«Complimenti».

«E allora... la foto?»

«Ci stanno ancora lavorando».

«Lo stupro?»

«Idem».

«Ahi...». Pirie si passò una mano tra i capelli rossicci. «Il capo non ne sarà molto felice».

«Davvero? Tanto per cambiare!».

«Sarà... intanto mandami per e-mail tutto ciò che hai sulla nostra N.N.; e poi puoi tornartene a fare il tirapièdi per quel completo disastro del commissario Steel».

Logan lo guardò attentamente. «Vuoi veramente che facciamo una gara a chi tra noi due ha il superiore più testa di cazzo?»

«Ti capisco...». Pirie si sistemò sull'orlo della scrivania di Logan. «Finnie mi ha detto che hai cercato di prendere le impronte digitali della nostra vittima con un bicchiere...»; con lo sguardo vagò sulla scrivania di Logan e vide la bustina di plastica che conteneva ancora il bicchiere. «E infatti eccolo lì! E io credevo che Finnie mi stesse prendendo in giro!». Prese la busta e ne esaminò il contenuto. «Dimmi un po', non crederai mica di essere Nancy Drew?»

«Spiritoso!». Logan gli tolse la busta dalla mano e la infilò in un cassetto della scrivania, seppellendola sotto una pila di riviste «Police Review».

«C'è una cosa che non capisco», disse a Pirie. «Perché Finnie ce l'ha così apertamente con me? Non fa altro che... lamentarsi, ecco».

«La risposta è semplice»; Pirie si staccò dalla scrivania e si diresse verso la porta. «Non gli piaci», disse varcando la soglia.

Il telefono di Logan cominciò a squillare, proprio mentre lui stava per dire a Pirie cosa fare con il suo glande e una grattugia.

«McRae».

«Lavori ancora per Finnie Faccia di Rospo?»; la Steel, ansimante, affannata.

«Non più. Ho passato il caso a Pirie, come da istruzioni ricevute».

«E allora muovi le chiappe e corri quaggiù! Dobbiamo correre a sedare una rissa!».

Il Turf 'n Track non era proprio il genere di attrazione che sarebbe comparsa su una guida turistica della città, a meno che non fosse apparso insieme a un avvertimento a caratteri cubitali "DA EVITARE COME LA PESTE". Faceva parte di un piccolo complesso di quattro miseri negozietti nel cuore di Sandilands, ed era circondato da una serie di palazzine di case popolari dall'aspetto così fatiscente e deprimente da spingere al suicidio. Una vecchia automobile dalla carrozzeria maculata dalla ruggine sostava davanti ai quattro negozi, insieme a un cassonetto per l'immondizia bruciato, la cui plastica fusa e vetrificata era colata sull'asfalto. Su un lato del Turf 'n Track c'era un negozietto di generi alimentari, e sull'altro i resti polverosi di un noleggiatore videocassette, le cui vetrine erano state ricoperte da spesse tavole di truciolato. L'ultimo dei quattro era un negozio che vendeva kebab.

Tutti i negozi erano abbondantemente ricoperti da strati di graffiti; tutti cioè, meno il Turf 'n Track. L'insegna giallo-verde e le vetrate, oscurate dall'interno, erano pulitissime; nessuno avrebbe osato offendere i fratelli McLeod. E se qualcuno avesse osato farlo, lo avrebbe fatto una volta sola.

Tutta la zona appariva abbandonata e malmessa, compresi anche quei pochi bambini che, raggruppati al limite di un'area adibita a parcheggio, facevano da spettatori alla rissa in corso.

Con uno stridore di freni Logan fermò l'auto all'orlo del marciapiede e saltò fuori, gridando: «POLIZIA!».

Nessuno sembrò farci la benché minima attenzione.

La Steel uscì dall'altro lato e accese una sigaretta, buttando fuori una boccata di fumo e osservando la scena: sei uomini, intenti a darsela di santa ragione. «Riconosci qualcuno?», chiese a Logan.

Indossavano tutti jeans e T-shirt, e tiravano pugni e calci in sfrenato abbandono; uno di loro si lanciava nella mischia, tirava un pugno a qualcuno e poi si ritirava alla svelta. Dilettanti.

Il commissario Steel indicò a Logan uno dei sei – un babbuino dal viso infestato dall'acne e con un labbro sanguinante – mentre tirava un pugno a un grassone, con i capelli a scodella. «Quello là: Spotty. Sono sicura che l'ho fatto mettere al fresco per spaccio».

Logan ci riprovò. «POLIZIA! SMETTETELA!».

Uno dei sei riuscì a colpire un altro con un pugno, e un grido di giubilo si levò dalla folla.

«HO DETTO SMETTETELA!».

La Steel posò una mano su un braccio di Logan. «Queste tue intimazioni non funzionano, non ti pare?».

Logan fece un paio di passi avanti, avvicinandosi alla massa di pugni e di piedi che sembravano volare in tutte le direzioni. Il commissario lo strinse più forte. «Non fare lo stupido. Ti farebbero a pezzi».

«Ma non possiamo starcene qui e...».

«Sì che possiamo». Il commissario Steel salì sul cofano dall'auto, con i piedi che le penzolavano a una trentina di centimetri da terra. «Pensaci bene; nessuno di loro è armato. Quindi siediti pure e goditi lo spettacolo. Tra poco arriveranno gli agenti in divisa con i loro manganelli e li striglieranno tutti ben bene». Scosse tre centimetri di cenere

dalla sigaretta. «Quel curry... lo hai mangiato?»

«Sì... a pranzo».

«Com'era?»

«Dica a Susan che era buonissimo. Un po' piccante, ma buonissimo».

«Sei proprio una donnetta dallo stomaco debole. La prossima volta le dirò di fartene uno un po' più blando».

Un altro pugno raggiunse il bersaglio al quale era diretto e questa volta anche la Steel applaudì con il resto degli spettatori. «Bravo! Bel colpo! Adesso dagli un calcio nei coglioni!». Diede un'occhiata all'orologio. «Ma dove diavolo sono gli agenti in divisa? Branco di pigroni buoni a...».

Come se l'avessero sentita, da lontano si udì una sirena che si avvicinava.

«Guarda chi c'è», disse il commissario indicando la porta del Turf 'n Track; sulla soglia era apparso un uomo sui trentacinque anni, a braccia conserte, con un viso che sembrava una scodella di pappa d'avena, un pezzo di un orecchio mancante, due spalle enormi e dei grandi muscoli che si stavano lentamente trasformando in grasso. «Sembra che il boss sia in casa. Vogliamo andare a salutarlo e magari godere della sua ospitalità? Di una tazza di tè con biscotti?»

«Dubito che arrivi a tanto. L'ultima offerta che ho avuto da Simon McLeod è stata di prendermi a calci».

«Guarda e impara», rispose lei. Si lasciò scivolare dal cofano dell'auto e, mani in tasca e fischiando, lentamente passò intorno alla rissa e si avvicinò alla soglia della sala corse. «Salve, Simon. Come va?».

Simon McLeod ariccì il naso. «Sento puzza di maiali».

«No, caro. Chanel N° 5» gli rispose la Steel con un sorriso. «Ma da quel che vedo tu devi averne mangiati un paio interi». Gli diede un colpetto allo stomaco. «Sei in sovrappeso, caro». Fece un cenno con la testa verso la rissa. «Chi sono quelli là? I tuoi amichetti del cuore? E stanno litigando tra loro per vedere chi ti accompagnerà al ballo?»

«Vada a farsi fottere».

«Un'offerta splendida», rispose lei sollevando la mano sinistra e mostrandogli una nuovissima fede nuziale. «Ma a mia moglie non piace che io mi diverta con dei piccoli gangster, cicciochetti per giunta».

In quel momento apparve la prima delle autopattuglie, che si fermò

facendo stridere le ruote sull'asfalto caldo. Simon McLeod aprì le braccia e fece un paio di passi verso i sei, che continuavano ancora a darsela, gridando: «Smettetela, imbecilli! È arrivata la polizia!».

Spotty il Babbuino trasformò il naso di qualcuno da carne e ossa in sangue e poltiglia; l'uomo cadde seduto a terra e ricevette un calcio in testa. Ma appena la prima agente uscì dall'autopattuglia e stese il manganello telescopico con un semplice gesto del polso, la rissa cominciò a calmarsi.

I più furbi cercarono di darsela a gambe; Capelli a Scodella e l'Hippy Claudicante si diressero verso le case popolari. Il Tatuato scappò verso la rotonda e Porno Star corse giù per la strada, inseguito da un agente che gli gridava: «Fermati!».

Naso Maciullato era rimasto raggomitolato per terra, proteggendosi la testa con le mani dai calci di Spotty il Babbuino, che cercava di farlo fuori a pedate. Nel frattempo era accorsa anche l'altra agente dell'autopattuglia Alfa Uno, debitamente munita di manganello.

Logan osservò Spotty che cercava di opporre resistenza, prima che una pioggia di manganellate lo costringesse a sottomettersi. Il commissario Steel aveva ragione: quelli in divisa erano meglio attrezzati per interventi del genere.

Si girò verso la porta del Turf 'n Track, aspettandosi di vedere la Steel e Simon McLeod che litigavano ancora tra loro; ma non vide nessuno dei due. Probabilmente adesso McLeod stava trasformando la Steel in carne di lesbica tritata. Imprecando sottovoce Logan tirò fuori la sua bomboletta spray al peperoncino e si precipitò attraverso la soglia della piccola sala corse.

Dal sole splendente al buio assoluto.

L'interno del Turf 'n Track era ancora più squallido di quello che l'aspetto esterno avrebbe potuto far immaginare. La sola luce naturale era quella che entrava dalla porta, e anche quella poca luce sembrava aver paura di avventurarsi più di qualche metro all'interno. Gli infissi erano neri come i polmoni di un fumatore, ricoperti com'erano dal catrame di chissà quante migliaia di sigarette. Alle pareti ai lati del bancone erano stati montati due televisori, che sembravano proiettarsi reciprocamente le immagini; corse di cavalli nel Perthshire, senza audio. La porta dell'ufficio sul retro era aperta.

Che Simon McLeod avesse portato lì dentro la sventurata Roberta Steel e l'avesse fatta tacere per sempre?

Logan corse verso l'ufficio, con il linoleum che gli si appiccicava alle soles delle scarpe, ma – COSA DIAVOLO ERA QUEL RUMORE?

S'irrigidì.

Da qualche parte alla sua sinistra si udiva un suono profondo e minaccioso. Il tipo di suono che fa pensare a quello di tanti denti e morsi e strappi e un gran correre per aver salva la vita. Logan si girò lentamente e si trovò davanti un vecchio pastore tedesco, sdraiato su un lettino per cani. «Bravo cagnone, buono...»; poi si accigliò. «Aspetta, ma questo cane non è mica...?».

Dall'ufficio si udì la voce di Simon McLeod. «Vaffanculo, Winchester! Piantala!».

Winchester! Cristo, ma dopo tutti questi anni sarebbe dovuto essere morto! Era già vecchio quando il suo proprietario era Desperate Doug MacDuff². Il cane guardò nella direzione del suo nuovo padrone con occhi bianchi e cisposi, poi sbadigliò, mostrando i denti scuri, e tornò ad accucciarsi, con la testa tra le zampe.

Nell'ufficio sul retro non c'era niente di quello che Logan aveva cominciato a temere. Di fronte alla porta c'era una grossa scrivania, alle spalle della quale era affissa alla parete l'enorme testa imbalsamata di un rottweiler chiamato Killer, nella quale era finito il pezzo di orecchio che mancava a Simon McLeod. Una serie di calendari con ragazze nude, dal 1987 in poi, decorava le pareti dell'ufficio. Il commissario Steel li stava sfogliando, mentre Simon McLeod stava preparando due tazzoni di tè.

«Porca miseria!», sbottò la Steel guardando Miss marzo 1996; «questa bambola ha i capezzoli come tappi di champagne; ci potresti appendere un cappotto!».

Simon le porse un tazzone. «Latte e due cucchiaini di zucchero».

«Grazie», rispose lei, cominciando a sorseggiare. «E allora, Simon... mi sai dire come mai un branco di spacciatori si prende a botte davanti alla tua bottega?»

«Non ho la più pallida idea di cosa stia parlando, commissario».

«No?»; la Steel si grattò la testa. «Che coincidenza! Perché vedi, un uccellino mi ha detto che c'è certa gente dell'Europa dell'Est che sta

cercando di invadere il tuo territorio».

«Io non ho un “territorio”. Gestisco un’attività legale, sotto tutti gli aspetti».

«Sì, e questa pupa dai capezzoloni è un neurochirurgo di prim’ordine. Simon, non voglio una guerra tra gang rivali nella mia città... sono stata chiara?»

«Commissario, o non mi ha sentito o non mi ha capito. Io non so niente di quello che lei mi sta dicendo».

La Steel annuì. «E va bene. Ma ipoteticamente... Supponiamo che tu o tuo fratello sapeste veramente qualcosa di quello che ti sto dicendo... supponiamo che voi foste coinvolti in qualche racket del pizzo, prestiti a usura, prostituzione, spaccio di sostanze stupefacenti... sempre per ipotesi, vero? Ecco, direste allora alla qui presente zia Roberta chi è questa gente dell’Europa dell’Est?».

Ci fu una lunga pausa.

«Come le ho già detto, *commissario*. Io sono un uomo d’affari che opera nella legalità. E adesso, se ha finito di bere il suo tè, mi faccia il piacere di togliersi dai coglioni. Ho molto da fare».

¹ Ragazzina detective, personaggio principale di una serie di thriller per ragazzi iniziata negli USA negli anni Trenta (*n.d.t.*).

² Riferimento a un personaggio de *Il collezionista di bambini*, Stuart MacBride (*n.d.t.*).

«Ci è andata abbastanza bene», commentò la Steel, dirigendosi verso la loro auto nel sole del pomeriggio. «Ma niente biscotti... Un “uomo d'affari che opera nella legalità” dovrebbe essere in grado di offrirti un biscotto, non ti pare? Magari anche ricoperto di cioccolata!».

Logan si guardò alle spalle verso la porta aperta del Turf 'n Track e l'interno buio della piccola sala corse. «Ma come diavolo ha fatto? E io che credevo che Simon McLeod odiasse la polizia!».

«Ai fratelli McLeod piace immaginarsi come due gangster del vecchio tipo. Cioè, Simon crede di esserlo; Colin invece è solo un teppista, brutto e cattivo. Hai mai conosciuto la loro mamma? Se la signora McLeod venisse a sapere che i suoi figli hanno osato mettere le mani addosso a una donna li prenderebbe entrambi a cinghiate fino a fargli le chiappe livide».

«Sarà, ma ricorda cosa è successo a Gabrielle Christie? Mascella rotta, costole rotte, una gamba fratturata...».

«Ah, ma Gabrielle non era una donna, era una puttana!». La Steel tirò fuori le sigarette e ne accese una, con il fumo che si innalzò a spirale nell'aria tersa. «Ed è lo stesso per questa gente. Per loro le puttane non sono donne, sono merce di proprietà. E prima che tu apra bocca... lo so, ok? Questa gente pensa in questi termini».

Fuori della sala corse la folla si era dispersa; era rimasto solo un bambino che stava a guardare mentre Naso Maciullato veniva caricato sull'autopattuglia Alfa Uno Quattro.

Erano arrivate altre due autopattuglie, bianche e splendenti al sole. Spotty il Babbuino era seduto sul sedile posteriore di una di queste. A causa della resistenza all'arresto aveva un aspetto piuttosto malconcio.

L'altro agente di Alfa Uno Quattro stava tornando zoppicando, con i pantaloni laceri dal ginocchio in giù; a quanto pare Porno Star l'aveva fatta franca.

«Due su sei», commentò il commissario Steel appoggiandosi al tetto di una delle autopattuglie. «Non si può dire che l'operazione sia stata un successo». Continuò a fumare in silenzio per qualche istante, senza togliere gli occhi di dosso a Spotty e alla sua faccia gonfia. «Bene», disse poi, lanciando lontano la cicca. «Sentiamo cosa ha da raccontarci il nostro brufoloso».

Logan tirò fuori il cellulare. «Faccio preparare una saletta per l'interrogatorio, così quando arriveremo...».

«Lascia perdere. Piuttosto...» – si frugò in tasca e ne tirò fuori degli spiccioli – «va' a comprare dei ghiaccioli».

Quando tornò dal negozietto di alimentari Logan trovò il commissario Steel seduta sul sedile posteriore di Alfa Uno Sei, insieme a Spotty; entrò dall'altra parte, incastrandolo tra loro due.

«Cosa hai comprato?», chiese il commissario a Logan.

«Un ghiacciolo all'arancio, uno alla fragola e un cornetto al cioccolato», rispose Logan.

«Il cornetto a me», rispose subito la Steel, stendendo la mano. Tolsse la carta nella quale il cornetto era avvolto e ne morse un bel pezzo, continuando a parlare mentre mangiava. «E tu cosa preferisci, Derek? Un ghiacciolo all'arancio? No, non credo proprio... stonerebbe con i tuoi capelli pel di carota. Laz, dai pure il ghiacciolo alla fragola al nostro Derek».

Logan glielo porse, ma Derek, già noto come Spotty il Babbuino, non lo prese. Il che non era sorprendente, visto che aveva i polsi ammanettati dietro la schiena. «Dammi qua», intervenne la Steel; lo prese, gli tolse la carta e lo poggiò contro una guancia di Derek. «Ecco, questo dovrebbe mantenere basso il gonfiore».

«È freddo...», reagì Derek, con una voce che sembrava il gracchiare di un corvo.

«È quel che ti capita quando ti comporti da imbecille. Quando qualcuno grida "polizia" hai due opzioni: o fai il bravo bambino e smetti di fare quello che stai facendo oppure te la dai a gambe». Diede un altro morso al suo cornetto. «Mmm, mmm, mmm?»

«Credo che quel fottutissimo poliziotto mi abbia rotto la mascella».

«Se lo avesse fatto non saresti in grado di parlare, brutto mongoloide

che non sei altro. Ti ho chiesto: “Con chi stavi facendo a botte?”»

«Mi fa male!».

«Ti farà molto più male se non cominci a parlare». Diede il ghiaccio-
lo a Logan. «Al mio sergente piace chiudere le mani di persone reti-
centi nelle portiere dell’auto. Vuoi che me ne vada a fare quattro passi
e poi vediamo se al mio ritorno hai ancora tutte le dita a posto?»

«È stata... una...». Spotty si leccò il labbro superiore. «Erano dei tifo-
si dei Rangers, e avevano detto che i Dons¹ erano merda. Non potevo
permettergli di farla franca».

«Stronzate», reagì la Steel, aprendo la portiera dalla sua parte. «Laz,
vado a fare quattro passi; comincia con la mano con la quale Spotty si
fa le seghe».

Derek guardò Logan, esterrefatto. «Non potete...».

«Posso rompergli anche il pollice?», chiese Logan.

Il commissario annuì. «Per me va bene».

«Ma è stata soltanto una scazzottata tra tifosi di due squadre rivali!
Tutto qui! Calcio, sapete?»

«Fagli anche le dita dei piedi», continuò la Steel sotto la luce del sole;
leccò un po’ di gelato che le era gocciolato sul dorso di una mano e
chiuse la porta dell’auto.

Derek s’impaurì.

«NO, ASPETTATE! Io non ho... io...»; chiuse gli occhi e fu preso da un
brivido; la Steel rientrò in macchina.

«Derek, fa’ una cosa veloce, il mio cornetto gocciola».

«Cercavano di costringerci a... volevano che vendessimo la roba per
loro, invece di... sapete, quelli per i quali la vendiamo di solito».

«Che sarebbero?»

«Non ricordo»; dal finestrino Derek guardò l’uomo sul sedile poste-
riore di Alfa Uno Quattro, il signor Naso Maciullato. «Brutti stronzi
bastardi polacchi... vengono qui, ci portano via il lavoro, si scopano le
nostre donne...».

Logan gli diede una manata su una spalla. «Derek, hai mai mandato
lettere anonime? Sai, scritte con tanti caratteri e colori diversi e punti
esclamativi?»

«Cosa?»

«Dov’eri, ieri sera?»

«Sono andato da Harry Jordan e mi sono devastato. Chiedeteglielo pure. Abbiamo fatto una festa, insieme alle sue... be', ci siamo divertiti».

La Steel sospirò. «Spero che ti sia protetto, Derek. A divertirsi con le ragazze di Harry Jordan si corre il rischio di prendere delle brutte malattie». Gli poggiò di nuovo il ghiacciolo contro una guancia. «Allora... mi vuoi dire per chi vendi? Cioè, come se non fossi in grado di indovinarlo da sola». Puntò un dito verso l'insegna giallo-verde del Turf 'n Track. «Dai, Derek... fatti furbo, una volta tanto».

Ma Derek non aveva alcuna intenzione di cambiare una vecchia abitudine.

Il signor Naso Maciullato era seduto al tavolo di una delle salette per gli interrogatori alla Centrale, e per l'ennesima volta ripeté: «*Nie mówię po angielsku*».

Ed era tutto ciò che aveva continuato a dire: “non parlo l'inglese”.

Bugiardo di merda.

Il commissario Steel sbadigliò, diede un'occhiata all'orologio e disse a Logan di spegnere il registratore. «Al diavolo», disse. Si alzò e posò le mani sul tavolo, facendo del suo meglio per sovrastare l'interrogatorio. «Ascoltami, bello. So benissimo che parli inglese; ho un sacco di testimoni che ti hanno sentito parlare in inglese. Ma se vuoi continuare a fare il furbo faremo venire un interprete, dopodiché ti metteremo dentro per aver ostacolato le indagini. Oltre all'accusa di disordine pubblico, e qualsiasi altra cosa che mi verrà in mente. Abbiamo una sfilza di casi di furto con scasso non ancora risolti e non sarà difficile affibbiartene qualcuno, ok?»

«*Nie mówię po angielsku*».

«Bla, bla, bla». La Steel si diresse verso la porta. «Laz, ributtalo in cella, riproveremo con un interprete domani mattina. Stasera finiamo presto e andiamo a farci una birra da qualche parte all'aperto».

Quella era la miglior proposta che Logan aveva sentito in tutta la giornata.

Mercoledì mattina, ore sette e mezza; e la saletta numero tre era come una sauna. Nonostante il sole fosse già alto nel cielo, il vecchio termo-

sifone nell'angolo continuava a irradiare calore nella stanza, accompagnato da tutta una serie di rumori metallici. Logan e il commissario Steel erano seduti al tavolo, entrambi con i volti di un colorito rosato effetto scottatura, conseguenza dell'aver trascorso tre ore all'aperto nel Triple Kirks, bevendo birra e vino bianco.

L'interprete era seduta dall'altra parte del tavolo, con le chiazze di sudore che cominciavano a macchiarle la camicetta sotto le ascelle; e per l'ennesima volta anche lei ripeté una frase della quale Logan cominciava a essere stufo.

«Dice che non sa niente».

La Steel diede una gran manata sul tavolino di formica scheggiato. «Piantala di dire cazzate! Voglio sapere per chi lavora!».

L'interprete sospirò e rifece la domanda. «*Zapytać: dla kogo pracuje-sz?*».

L'uomo, tarchiato e con il naso rotto, fece spallucce e rispose in polacco. Quella mattina il suo viso era tutto un livido, e pieno di cerotti. Per niente bello da guardare.

«Non lavora per nessuno. È qui a far visita a suo cugino».

«Se è così, come mai lo abbiamo sorpreso mentre faceva a pugni davanti a un locale ben noto per la gentaccia di merda che lo frequenta? E come mai in una cella del seminterrato c'è uno spacciatore che mi dice che questo ciccone ha cercato di arruolarlo? Allora: per – chi – lavora?»

«Quale domanda vuole che gli ponga per prima?»

«Oh, santo cielo! Sappiamo benissimo che questo stronzo parla l'inglese!».

Qualcuno bussò alla porta.

Il commissario capo Finnie entrò nella saletta senza che nessuno dicesse "Avanti!". «Commissario, vorrei parlarle un attimo».

L'interprete attese fino a quando la Steel uscì dalla saletta, poi chiese a Logan se quella donna era sempre così cattiva. «Perché il commissario Steel è così cattivo? Non le piacciono i polacchi?»

«Quando le mentono spudoratamente, no, non le piacciono affatto».

«Ma dovrete capire il punto di vista di questa gente», ribatté l'interprete, indicando l'uomo con un cenno del capo. «Ai tempi del comunismo, per loro la polizia era un incubo; era il braccio armato del regi-

me, faceva sparire le persone. E dopo l'indipendenza i poliziotti non si sono rivelati meglio di come erano prima; adesso sono semplicemente pigri e corrotti. E quindi nessuno si fida delle forze di polizia, e sinceramente non si può fargliene una colpa, non le pare?»

«Si può, specialmente quando...». Logan s'interruppe, ascoltando le voci agitate che si sentivano dall'altra parte della porta.

Steel: «Neanche per sogno! Non ho nessuna inten...».

Finnie: «Commissario, questa non è una *richiesta*, è un *ordine!*».

Steel: «Sto conducendo un'interr...».

Finnie: «Stai interferendo con un'indagine in corso».

Steel: «Sto facendo il mio fottutissimo lavoro!».

Finnie: «E adesso smetterai di farlo. E se non ti sta bene parlane pure con qualcuno ai piani superiori, va bene?».

Un silenzio, rabbioso.

Steel: «E va bene. Ciccione Naso Rotto è tutto tuo». Spalancò la porta della saletta e guardò Logan con due occhi pieni di rabbia mal repressa. «Sergente, il nostro lavoro finisce qui. Questa indagine non è più nostra».

¹ Soprannome dell'Aberdeen Football Club (*n.d.t.*).